



FRANCESCO SAPONARO

# IL FUTURO DI UNA DELUSIONE

La parabola delle Regioni in Italia

**FrancoAngeli**

**EUTROPIA**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

FRANCESCO SAPONARO

# IL FUTURO DI UNA DELUSIONE

La parabola delle Regioni in Italia

**FrancoAngeli**

**EUTROPIA**

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Questo libro è dedicato alla memoria  
di Carlo Alberto Donolo, sociologo critico*

Algoritmi per il governo valgono solo in casi eccezionali, e per lo più ci si deve affidare al *bricolage* costante delle risorse che permettono di connettere problemi e soluzioni. C'è governo quando non si danno soluzioni automatiche, né facili, né univocamente determinate. Governare è l'arte della navigazione a vista, che ovviamente diventa sempre più difficile quanto più ci si allontana dalla costa (C. Donolo, *L'arte di governare*, p. 4).

Vale la regola per cui a livello di politica ci sono soluzioni retoriche, come poi anche solo successi degli interventi; mentre a livello delle politiche le soluzioni sono impervie e i fallimenti numerosi (C. Donolo, *L'arte di governare*, p.135).

Il riformista è ben consapevole di essere costantemente deriso da chi prospetta future palingenesi, soprattutto per il fatto che queste sono vaghe, dai contorni indefiniti, e si riassumono, generalmente, in una formula che non si sa bene cosa voglia dire, ma che ha il pregio di un magico effetto di richiamo. La derisione è giustificata, in quanto il riformista non fa che ritesere una tela che altri sistematicamente distruggono. (...) Essendo generalmente uomo di buone letture, il riformista conosce perfettamente quali lontane radici abbia l'ostilità ad ogni intervento mirante a creare istituzioni che possano migliorare le cose (F. Caffè, *Il riformista*, 1981).

L'utilità collettiva è un concetto molto vago, nel quale si può far entrare molta merce di contrabbando (L. Einaudi).

“Scusi lei è federalista?”. “Sì, da più di mezz'ora!” (F.T. Altan).

# *Indice*

<b>Prefazione, di Giuseppe Moro</b>	<b>pag.</b>	<b>9</b>
<b>Introduzione</b>	»	15
<b>1. Una nascita solo annunciata</b>	»	21
<b>2. Dalle stelle alle stalle</b>	»	43
<b>3. Il declino non segue una via maestra</b>	»	65
<b>4. La realtà delle Regioni amministrative</b>	»	87
<b>5. Le Regioni servono ancora?</b>	»	97
<b>Epilogo provvisorio</b>	»	131
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	159





## *Prefazione*

di *Giuseppe Moro* \*

La chiave interpretativa di questo libro di Francesco Saponaro è probabilmente data da due citazioni poste alla fine dell'ultimo capitolo. La prima è costituita dal titolo di un libro di Michel Crozier, uno dei più autorevoli studiosi di amministrazione pubblica: *Stato modesto, Stato moderno*. La seconda è il titolo di un articolo che Lenin scrisse sulla Pravda nel 1923 in occasione del dodicesimo congresso del Partito Comunista Russo: *Meglio meno, ma meglio*. L'accostamento fra due personalità così diverse può apparire paradossale e provocatorio, e forse lo è nell'intenzione dell'autore, ma ci aiuta a comprendere come la qualità delle politiche pubbliche sia, questo sì, un tema trasversale che dovrebbe interrogare tutte le diverse posizioni politiche e culturali.

Il sottotitolo di questo volume è *La parabola delle regioni in Italia*, ma potrebbe anche essere *La parabola della politica*, forse non solo in Italia.

Ai primi tre decenni dopo il secondo dopoguerra, caratterizzati dalle politiche keynesiane in cui la politica ha svolto un ruolo centrale nella regolazione dei sistemi sociali, sono seguiti i decenni del neo-liberismo, della globalizzazione, della finanziarizzazione dell'economia. Mai, almeno dalla nascita degli Stati moderni, la politica è apparsa così marginale e le sue istituzioni, soprattutto quelle nazionali, si sono dimostrate incapaci di controllo soprattutto sui sistemi economici; al contrario sono state costantemente sottoposte al giudizio (qualcuno dice al ricatto) dei mercati finanziari globali. Si sono

\* Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Bari.

moltiplicati i saggi sulla crisi della politica e degli stati, sulla post-democrazia, sulla fine della storia. Anche se ci si è spesso dimenticati che le analisi e le previsioni sulla crisi fiscale dello stato, sulla crisi di legittimazione del capitalismo, sulla crisi della democrazia in seguito a un sovraccarico di domanda fossero iniziate già a metà degli anni Settanta sia nella loro variante marxista che in quella neo-liberale. E che, a partire dagli anni Novanta, la risposta prevalente a queste crisi fosse stata la depoliticizzazione delle scelte di politica pubblica sostenuta, anche in questo caso, da governi sia di destra che di sinistra.

Negli ultimi anni, soprattutto dopo la crisi del 2008, questo quadro è sembrato cambiare. La politica è tornata a far parlare di sé, si è ripresa la scena. Alcuni episodi sono stati emblematici in tal senso: il voto favorevole sulla Brexit che ha visto convergere elettore conservatori e laburisti; i governi sovranisti dell'Europa centrale e orientale; l'emergere di Vladimir Putin come leader globale dopo anni di sostanziale emarginazione dell'ex grande potenza russa; il fenomeno Trump che ha fatto paradossalmente indossare i panni no global al paese leader della globalizzazione. Ma anche: Occupy Wall Street e il successo di un leader come Bernie Sanders negli Stati Uniti, i movimenti di Indignados e Podemos in Spagna, Syriza in Grecia, i gilet gialli in Francia, il caso per molti versi unico dei Cinque Stelle in Italia.

Emblematica di questa nuova fase è la scelta di identificare nel popolo il soggetto di legittimazione della politica e non piuttosto nel rispetto delle norme costituzionali e nella società civile, come vuole la tradizione liberal-democratica. Il confronto con la società civile costringe, infatti, la politica a fare i conti con le linee di divisione sociale dovute ai diversi interessi in conflitto e quindi a rendersi conto della parzialità della propria rappresentanza. Il riferimento al sistema legale-razionale costringe la politica a fare i conti con il limite del rispetto delle norme, in particolare di quelle costituzionali. Ma la narrazione politica che ha sostenuto il modello di governance neo-liberale, prevalente nelle democrazie occidentali almeno negli ultimi venti anni, ha voluto cancellare i conflitti e ha dato per scontato che la politica avesse un *range* di scelte limitato dalle esigenze di una tecnica che si pretendeva essere neutrale. Ed è quasi per un'ironica legge del contrappasso che i movimenti populistici contemporanei fanno allora riferimento a un popolo indistinto identificato da concetti

generici come identità, tradizioni, valori. La politica si riveste così di assolutezza e i politici riscoprono la tentazione di sentirsi come il Napoleone a cavallo di Hegel: incarnazioni dello spirito assoluto.

Ma in questa rinascita la politica anzi, diciamo meglio, i politici non sembrano aver appreso la lezione di un passato che ha portato le opinioni pubbliche occidentali al più alto grado di disinteresse nei confronti del gioco della democrazia e del destino della cosa pubblica.

Scriveva Michel Crozier nel 1987 nel libro già citato:

Vecchi praticoni della politica, giovani eccitati dall'azione rivoluzionaria ed esperti di comunicazione credono che per sollevare le montagne dell'inerzia popolare sia sufficiente utilizzare i paroloni dell'ideologia o le dimostrazioni spettacolari che colpiscono l'immaginazione dei telespettatori.

Allora (più di trenta anni fa!) la polemica dello studioso liberal-democratico delle organizzazioni si rivolgeva prevalentemente contro la *gauche* francese, ma oggi se sostituissimo la parola telespettatori con utenti dei social potremmo pensare a gran parte dei protagonisti della nostra vita politica.

Il ritorno della politica ripropone così alcuni suoi vizi antichi: promesse mirabolanti da realizzare soprattutto attraverso la crescita della spesa pubblica; interesse solo per le "grandi riforme" e mai per i processi amministrativi mediante i quali le riforme vengono implementate; neo-centralismo statale (mascherato ideologicamente da sovranismo); inflazione di proposte con rilanci sempre più alti e scarsa propensione all'ascolto.

Questa iper-politicizzazione (come la chiama Saponaro) ha caratterizzato anche il comportamento di una parte almeno delle classi politiche regionali italiane che negli anni ha proposto un federalismo estremo che poteva mettere in pericolo l'indivisibilità della Repubblica affermata dalla nostra Costituzione, si è caratterizzata per un'iperproduzione legislativa spesso di scarsa qualità (un'imitazione non virtuosa di uno dei difetti peggiori dello Stato nazionale) e, soprattutto negli ultimi anni, ha prodotto alcuni "governatori" campioni del populismo in salsa italiana.

Questo atteggiamento diffuso nella classe politica nazionale e regionale ignora quello che è forse il più grave pericolo presente nel rapporto fra cittadini e istituzioni: la crescita smisurata della disillu-

sione e della sfiducia che si genera quanto più le promesse sono grandi e non vengono mantenute, con drammatici fenomeni di exit dal circuito democratico. E qui sta forse la spiegazione della parabola (nell'altro significato richiamato da Saponaro) sempre più rapida che rappresenta il successo e la caduta di tanti nuovi leader politici.

Un atteggiamento, quello dei nuovi politici, che sembra essere lontanissimo dalla proposta di uno Stato modesto e moderno evocata da Crozier:

Abbiamo bisogno di uno Stato modesto, preoccupato di investire a lungo termine, al servizio di una società di cui sappia ascoltare le domande, capace di ritirarsi dalla scena quando lo svolgimento di un'attività ben avviata può essere assicurata dagli stessi operatori. Ciò implica uno stile d'azione meno pretenzioso, ma dotato di molte più conoscenze, cura, preparazione e intelligenza.

Uno Stato modesto e rispettoso dei cittadini, al servizio dei quali opera, presuppone infatti una politica modesta, che non pretenda di cambiare la vita e nemmeno di fondare *ex novo* la società.

Eppure, basterebbe rileggere le opere dei migliori studiosi di politica italiani ed europei degli ultimi due decenni per comprendere come la riflessione sul ruolo della politica e delle istituzioni pubbliche sia andata avanti. E come da tale riflessione potrebbe prendere ispirazione un'azione politica che rivendichi la sua centralità, in nome del primato della democrazia, senza pensare di ignorare la complessità dei sistemi sociali.

Lo spazio a mia disposizione per una prefazione mi permette di comporre solo un elenco largamente parziale e incompleto di concetti formulati in questi ultimi anni: l'intelligenza delle istituzioni, l'amministrazione aperta alla società civile e alla sussidiarietà, il *social investment*, la politica generativa e così via.

In sintesi, una politica e un'amministrazione capacitanti, attente ai processi, che sanno innovare, che sanno sperimentare, che sanno apprendere dall'esperienza, che generano risorse più che consumarle.

Proprio l'esperienza regionale, nella sua parte migliore, ha del resto mostrato come anche nel nostro Paese questo tipo di politiche possa essere realizzato. Lo stesso Saponaro fa più volte riferimento ai Programmi operativi regionali di utilizzo dei Fondi strutturali euro-

pei. In essi, nonostante i tradizionali ritardi nella spesa, si è attuato il ciclo programmazione partecipata-implementazione- monitoraggio- valutazione tipico dei sistemi politico-amministrativi più avanzati in Europa. Inoltre, la loro efficienza ed efficacia è stata maggiore dei corrispettivi Programmi operativi nazionali. Un altro esempio è costituito dalle politiche sociali che, soprattutto in alcune regioni del centro nord come l'Emilia-Romagna o la Toscana, costituiscono casi di eccellenza e di innovazione.

Capisco che una prospettiva d'impegno di questo tipo possa apparire riduttiva e limitante ai rivoluzionari dei nostri giorni, ma forse per loro sarebbe utile meditare sulle parole di uno che la rivoluzione l'ha fatta davvero, Vladimir Lenin:

Per poter migliorare il nostro apparato statale, l'Ispezione operaia e contadina, a parer mio, non deve correr dietro alla quantità e non deve aver fretta. Finora abbiamo avuto così poco tempo per riflettere sulla qualità del nostro apparato statale e preoccuparcene, che sarebbe giusto dedicarsi con particolare attenzione e serietà alla sua organizzazione e concentrare nell'Ispezione operaia e contadina materiale umano di qualità realmente moderna, cioè non inferiore ai migliori modelli dell'Europa occidentale. Certo, per una repubblica socialista questa condizione è troppo modesta, ma il primo lustro ci ha resi piuttosto diffidenti e scettici. E involontariamente siamo propensi a esserlo verso coloro che troppo, e troppo alla leggera, blaterano, per esempio, sulla "cultura proletaria": per incominciare ci accontenteremmo della vera cultura borghese, ci basterebbe sbarazzarci dei tipi di cultura preborghese particolarmente odiosi, cioè della cultura burocratica, feudale, ecc.



## *Introduzione*

I dizionari della lingua italiana illustrano i due principali significati del termine parabola. Il primo è quello di racconto che, attraverso episodi, comparazioni, similitudini, esprime un insegnamento morale o religioso. Il secondo significato, più diffuso nell'uso quotidiano, indica la traiettoria descritta in aria da un corpo in movimento, come un sasso o un proiettile.

Ho scelto di utilizzare questo termine come titolo di un saggio sulle Regioni in Italia perché mi sembrava idoneo a descrivere una condizione oggettiva, che vede oggi le Regioni al punto terminale di una traiettoria arrivata molto in alto e poi precipitata. La mia intenzione è di proporre una sintesi divulgativa della genesi e della storia di queste istituzioni, di cui i cittadini conoscono pochissimi aspetti, e proporre alcune riflessioni sul loro futuro.

Mi confronto con questi temi da più di trenta anni, anche per ragioni obbligate. Ho avuto infatti l'opportunità di partecipare alla Quarta Legislatura regionale, dal 1985 al 1990, quale Consigliere di una grande Regione come la Puglia. Un periodo di profondi mutamenti e di grandi prospettive per le istituzioni regionali. Dopo i primi dieci anni di vita dalla loro istituzione nel 1970, caratterizzati da una partenza con il freno a mano tirato da parte dello Stato centrale, sembrava che, pur permanendo irrisolte molte questioni relative all'autonomia finanziaria e agli spazi effettivi per la legislazione primaria, finalmente potesse profilarsi per le Regioni la definizione di un ruolo di grande valenza politica e strategica. Questo ruolo era associato alle esigenze di pianificazione economica e territoriale, oggettivamente più pressanti che nel passato alla luce delle tendenze del tessuto economico ad organizzarsi per distretti territoriali, e alla necessità di ge-



stire grandi servizi di welfare come quello sanitario, riformato nel 1978. Al Sud poi lo scioglimento nel 1984 della Cassa per il Mezzogiorno avrebbe potuto rappresentare la premessa di un protagonismo delle Regioni nelle scelte relative agli investimenti infrastrutturali e alle politiche industriali. Insomma, a quell'epoca un luminoso futuro sembrava prospettarsi all'orizzonte delle istituzioni regionali. Stava maturando ad esempio l'opportunità di dimostrare che le Regioni potevano gestire i servizi sanitari con maggiore efficienza e capacità di programmazione rispetto ai Comuni e ai loro Organismi politicizzati chiamati Comitati di Gestione, a cui la legge di riforma sanitaria del 1978 aveva affidato il Governo del servizio; oppure dimostrare di saper intervenire nel tessuto economico con maggiori conoscenze e capacità di dialogo sociale rispetto agli apparati ministeriali o alle potenti burocrazie della Cassa del Mezzogiorno. Ma la strada intrapresa dalle Regioni, almeno quelle meridionali, fu molto diversa. Concesso l'omaggio formale ai documenti programmatici, spesso troppo generici e pieni più di obiettivi che di strumenti, la strada intrapresa fu quella del radicamento attraverso la legislazione e i provvedimenti di spesa, che sembravano poter legittimare il suo ruolo istituzionale. "I popoli non apprezzano le istituzioni se non a misura dei benefici che esse dispensano" scrisse una volta il saggio Giustino Fortunato. Mentre la programmazione si occupa di qualcosa che attiene al futuro, i provvedimenti di spesa vengono apprezzati nell'immediato, e quindi è facile che prevalga il meccanismo di 'sconto del tempo' rispetto all'incertezza del futuro. Non conservo i taccuini del periodo passato in Regione dal 1985 al 1990, ma ho precisa memoria delle pressanti richieste di finanziamenti dalle cooperative agricole ed edilizie, dai Comuni e dalle Associazioni per gli eventi turistici e culturali e per le piccole opere pubbliche, dai contadini per il credito agrario, e così via. È come se ogni bisogno non soddisfatto dai Comuni e dallo Stato avesse trovato una istituzione-provvidenza a cui bussare a denaro. Il grave inconveniente fu che, in presenza di classi dirigenti poco mature, di pessime e lacunose normative contabili e di un ceto burocratico raccogliattico e improvvisato, le Regioni cominciarono a coltivare il vizio, che negli anni Ottanta fu un vizio nazionale, delle spese senza copertura. In Puglia il credito agrario concesso senza tetti di spesa anche a chi non era agricoltore, i mutui di edilizia residenziale concessi oltre i limiti di stanziamento, e varie altre spese, provocarono

un colossale crack finanziario. Grazie ad una serie di circostanze fortuite e al supporto di tecnici esperti di altre Regioni meglio organizzate, riuscii, insieme a bravissimi consiglieri del Gruppo di opposizione del PCI come Zenone Iafrate e Nicola Mansueto, ad anticipare la diagnosi del rischio di insolvenza, che ancora il governo regionale puntava a minimizzare. Alla fine il problema esplose e dette origine ad una legge speciale dello Stato per concedere un mutuo a ripiano, che ancora oggi grava sui pugliesi. Dopo questa esperienza lasciai la politica attiva e continuai a seguire distrattamente dall'esterno le problematiche delle Regioni per circa quindici anni. Un bel giorno, dopo la elezione di Vendola a Presidente della Puglia nel 2005, mi fu inaspettatamente proposto di assumere l'incarico di Assessore regionale tecnico al Bilancio e alla Programmazione. Ho quindi potuto fare una esperienza diretta della parabola discendente delle Regioni italiane. A distanza di 13 anni dalla 'seconda riforma sanitaria' del 1992, che aveva trasferito i poteri dai Comuni alle Regioni e introdotto il principio della aziendalizzazione, vi erano ancora gestioni stralcio delle vecchie USL, sistemi contabili colabrodo nelle nuove aziende, sistemi organizzativi risalenti alle vecchie aziende accorpate solo nominalmente. La Regione si era dotata di un Piano di razionalizzazione degli ospedali, ma aveva grandi difficoltà a portarlo avanti. A dire il vero questa situazione era un dato comune soprattutto alle Regioni del Mezzogiorno, mentre molte Regioni del Centro-Nord avevano fatto notevoli progressi nella buona organizzazione del servizio sanitario. La stessa gestione dei Fondi comunitari presentava risultati diversificati, anche all'interno dell'area meridionale, con alcuni successi realizzativi ma anche con un bilancio di eccessiva polverizzazione degli interventi. Ma la principale questione politico-strategica di quel periodo ruotava intorno al dilemma: attuare la Costituzione del 2001 anche sul versante dell'autonomia finanziaria, imboccando il non semplice percorso della perequazione incompleta prevista dal Decreto 56 del 2000, o rimanere fermi alla uniformità e all'egualitarismo praticato fino a quel punto. A poche settimane dal mio insediamento partecipai nel luglio del 2005 alla Conferenza delle Regioni, tenuta a Santa Trada in Calabria, dove consensualmente fu di fatto accantonata la prospettiva del federalismo fiscale delineata dal Decreto 56. Vi erano tante buone ragioni a spingere le Regioni meridionali verso il rifiuto dei riparti finanziari che avviavano l'attuazione del federa-

lismo fiscale. Ma da quel momento fu chiaro che la nuova Costituzione sarebbe rimasta in gran parte sulla carta. Vi erano infatti già state alcune sentenze significative della Corte Costituzionale a favore delle prerogative statali anche nelle materie concorrenti. Quando poi le stesse a Regioni si schierarono per il finanziamento integrale delle principali prestazioni, esse sapevano bene di dover cedere allo Stato finanziatore la chiave di volta di ogni vera autonomia politica, che risiede da sempre nel potere di tassare. Quindi il federalismo ostentato stava velocemente cedendo il passo al centralismo praticato e condiviso. Ma la parabola discendente mi sembrava contraddistinta anche dallo scadimento della funzione legislativa e del ruolo dei Consigli regionali che, privati di molti dei vecchi poteri dalla legge costituzionale n. 1 del 1999 sulla elezione diretta dei Presidenti, cercavano di compensare la perdita di ruolo dando la veste di legge alla soddisfazione di interessi fin troppo particolari e circoscritti. Un aspetto che non riuscivo, e non riesco ancora oggi, a ben comprendere era questo: perché mai si dovesse far ricorso allo strumento della legge per atti e decisioni che nei Comuni vengono approvati con atti amministrativi aventi grande forza normativa e regolamentare (si pensi ai Piani urbanistici). In ogni caso per i Consigli, rispetto agli anni Ottanta, i vincoli di tipo finanziario si erano fatti più stringenti e lasciavano due sole leve azionabili in relativa autonomia: l'addizionale IRPEF aggiuntiva rispetto all'aliquota standard dello 0,9% e l'incremento di un punto dell'aliquota statale per l'IRAP. Ma si può far ricorso ad una tassazione addizionale quando si è consapevoli che vi sono possibilità di recuperare le stesse somme razionalizzando la spesa? Un conto è incrementare le tasse con decisioni trasparenti per fornire nuovi servizi rivendicati dalla popolazione, un altro è incrementarle mentre il Pronto Soccorso funziona male in molti territori, non si sono razionalizzati gli acquisti e non si riesce a ridurre le prescrizioni non appropriate. Non è questione di destra o sinistra, liberismo o statalismo, ma più semplicemente di etica pubblica e buona amministrazione. Nel 2006 avevamo dato un clamoroso esempio di queste possibilità di risparmio, applicando il cosiddetto prezzo di riferimento ad alcune prescrizioni farmaceutiche e conseguendo grandissimi risparmi<sup>1</sup>. Anche per questo a fine 2007 utilizzai la Relazione al

<sup>1</sup> Pammolli e Salerno hanno calcolato che nel periodo 2004-2005 la spesa far-

Bilancio per uno sfogo critico nei confronti dei Consiglieri regionali, che continuavano senza distinzioni di schieramento a varare norme di spesa non giustificate e senza copertura finanziaria, come quella relativa all'incremento delle tariffe da corrispondere ai laboratori di analisi convenzionati con un maggiore costo di 20 milioni. Mi spinsi finanche a citare un bellissimo articolo scritto da Luigi Einaudi per il *Corriere della Sera* nel 1947, dove il grande liberale si interrogava sulle ragioni che spingono dei parlamentari, che nella vita privata si guarderebbero bene dall'emettere un assegno bancario non coperto, ad essere poi indifferenti ai saldi in rosso dei bilanci pubblici sulla base dell'assunto: "poiché si fece trenta, si faccia trentuno"<sup>2</sup> (questa citazione passò inosservata, se si escludono le congratulazioni private di Nichi Vendola, uomo di solida cultura). Sulla base di questo e di altri episodi simili sperimentai l'assurdità dello smantellamento dei controlli governativi da parte della Costituzione del 2001, senza almeno prevedere in compenso almeno un filtro per la promulgazione delle leggi da parte della Presidenza della Regione, o rendere obbligatorio il referto della Ragioneria ai fini della loro promulgazione. Abusando della qualifica di Assessore tecnico esterno (che non ha potere di voto in Assemblea) proposi con convinzione di far coincidere il redigendo Piano Sanitario con un Piano di riequilibrio economico-finanziario, che avevo informalmente concordato con gli uffici del Ministero dell'Economia (e che avrebbe risparmiato i dolori dei successivi Piani di rientro composti solo da tagli). Non seguendo questa strada saremmo stati costretti ad incrementare la pressione fiscale; ed era un vero peccato dopo che nei primi tre anni eravamo riusciti a non far ricorso alle addizionali IRPEF e IRAP e a ridurre l'importo dei ticket sanitari. Ma nessun partito sembrava disposto ad appoggiare una politica di pareggio del Fondo Sanitario regionale. Per un breve periodo mi ero illuso che questo appoggio potesse veni-

maceutica era aumentata in Puglia del 3,9% (media nazionale +0,6%), mentre nel periodo 2005-2006 la spesa pugliese è diminuita del 2,2% rispetto ad una media nazionale del +0,3% (F. Pammolli, N. Salerno, *La sanità in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008 p. 118). Sulla situazione finanziaria complessiva cfr. V. Mapelli, *Tutto il deficit sanitario Regione per Regione*, Lavoce.info, 16 marzo 2007

<sup>2</sup> Luigi Einaudi, "Non cantabit", *Corriere della Sera*, 9 dicembre 1947, in L. Einaudi, *Il buon governo*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 321-325.